

MASSIMO  
RAFFAELI

I lettori di Giorgio Caproni (Livorno 1912 - Roma 1990) hanno a lungo ignorato che uno dei massimi poeti del secolo scorso fosse nella vita un maestro elementare.

Nel suo universo di presenze domestiche, nelle allegorie di persone comuni che non possono neanche permettersi un destino (da *Il passaggio di Enea*, 1956, al *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, 1965, fino a *Il muro della terra*, 1975, l'opera che lo consacrò) in effetti la scuola non compare mai. Era noto che Caproni fosse un violinista dilettante, così come Montale un baritono fallito, si poteva persino intuire qualcosa nell'amore per i versi brevi e aguzzi, spesso sciorinati in filastrocche sapienziali, ma del suo vero lavoro si venne a sapere soltanto per un tardivo *coming out* quando Caproni era Caproni e cioè, praticamente, già un maestro in pensione.

Non un una sinecura, la sua, ma una normalissima carriera lunga quasi quarant'anni, dalla scuoletta alpestre di Loco di Rovigno, '35, in Val Trebbia (dove conosce Rina, sua moglie/musa e complice

*Grande affabulatore, uno sciamano con gli allievi «difficili», disposto a mettersi sempre in gioco*

al tempo della Resistenza) ad Arenzano, dalle aule diroccate di Trastevere, dopo il trasferimento a Roma nell'immediato dopoguerra, alla scuola elementare «F. Crispi» di Monteverde Vecchio, vicinissima a casa sua, dove insegna ininterrottamente dal '51 al '73.

Oggi ne ricostruiscono il decoro due storici dell'istituzione scolastica, Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, in *Giorgio Caproni maestro*, un volume forse un poco prolisso (e manchevole sia di una tavola



- Marcella Bacigalupi  
Piero Fossati
- **GIORGIO CAPRONI MAESTRO**
- prefazione di Luigi Surdich
- il melangolo, pp. 296, € 16

Giorgio Caproni con i suoi scolari



**Il poeta maestro** Insegnante elementare per quasi 40 anni, storia di una «carriera» amata fino all'ultimo

# Caproni in aula come un Socrate

bibliografica sia di un indice dei nomi) ma apprezzabile per l'ingente documentazione, arricchita da testimonianze di ex allievi e da una densa prefazione di Luigi Surdich.

Com'era, dunque, il maestro Caproni? Certo non un insegnante ligio alla burocrazia ministeriale ma nemmeno un utopista rivoluzionario: iscritto al Psi, firmatario sul *Politecnico* vittoriniano di un'inchiesta che

denunciava l'abbandono scolastico nelle borgate di Roma, tuttavia rimase estraneo al contenzioso pedagogico del '68, lontano da un don Milani, per intendersi, quanto da un Mario Lodi o Gianni Rodari, che pure scriveva sul suo stesso settimanale, *Vie Nuove*. Semmai, Caproni era un uomo disponibile a mettersi costantemente in gioco con i piccoli allievi, un Socrate che inventava ogni giorno la le-

zione, capace in quegli anni proibitivi di portare in aula il trenino Rivarossi per indurli a studiare geografia e storia.

Grande affabulatore, vero e proprio sciamano nei confronti dei ragazzi più difficili, li conquista e li ammansisce con la voce roca e profonda (né gli scolari possono sospettare che, per contrappasso della pedagogia, Pier Paolo Pasolini un giorno lo vorrà nel doppiaggio del suo

film più buio e disperato, *Salò*).

Non trascura la matematica né le discipline scientifiche ma, dalla precisa compilazione dei registri, risulta che il lavoro si concentra su lettura e scrittura; qui, utilizza il cosiddetto sussidiario con gli autori risaputi (De Amicis, Ada Negri, A. S. Novaro) e però integra di tasca sua la spoglia biblioteca di classe con gli amati Salgari, Molnar e Giulio Verne. Predilige Pascoli e il buon vecchio Carducci, è molto cauto con i contemporanei e infatti non si spinge oltre *La madre* di Ungaretti o qualcosa dei suoi amici Carlo Betocchi e Mario Luzi.

Gli alunni non devono sapere che è a sua volta un poeta: quando lo vedono parlare in tv, nel solenne bianco e nero di allora, ne sono ammirati, addirittura sbigottiti, ma lui taglia corto dicendo che non è una cosa seria, anzi che «è soltanto letteratura...».

Alla campanella di mezzogiorno il maestro peraltro sparisce e va al calvario quotidiano dei secondi e dei terzi lavori (bozze, traduzioni, recensioni,

*Ma non sperimentava le utopie di Rodari e Lodi e teneva nascosta la sua vita letteraria, il lavoro del pomeriggio*

pareri editoriali) con cui arrotonda il ben magro stipendio: le sue poesie è costretto a scriverle, evidentemente, in regime di doppia clandestinità.

Con il tempo, l'entusiasmo si viene affievolendo ma non il legame coi ragazzi, né la passione di prenderli per mano e guidarli. Se colleghi anche illustri cederanno presto al disincanto (vedi Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, 1956) o a un drammatico rancore (vedi Lucio Mastrorilli, *Il maestro di Vigevano*, 1962), fino all'ultimo il maestro Giorgio Caproni continuerà a sentire i propri allievi come un bene intangibile, come una *chance* non sempre meritata. Ce ne fossero.